

RIVOLUZIONE DIGITALE, UNA CRITICA DA SINISTRA

Giulio De Petra

*L'attesa di innovazioni socialmente utili si è trasformata nel suo contrario.
Lo strapotere dei monopolisti dei dati. Più sfruttamento e controllo sul lavoro.
La politica non solo non ha capito, ma ha assecondato questi esiti.
Dalla conoscenza dei processi all'organizzazione del conflitto.
I soggetti in campo: lavoratori, cittadini utenti, progettisti, insegnanti.
Le forme dell'organizzazione politica vanno reinventate.*

La trasformazione digitale – le sue caratteristiche e le sue conseguenze, la sua direzione e il suo governo – è oggi, con evidenza, la questione forse più rilevante per chi si propone di costruire una cultura politica della sinistra capace di comprendere e di modificare lo stato attuale delle cose. Ma questa consapevolezza, nella sinistra, quando è presente, è molto, molto recente.

Eppure già da tempo gli studiosi più attenti, come ad esempio Morozov, avevano descritto il “modello di business” delle piattaforme digitali, gli effetti di questa trasformazione sul lavoro e sulla produzione, sulle relazioni sociali e sulla cultura. Già da tempo centri di ricerca, come in Italia il centro Nexa del Politecnico di Torino, operano con rigore, competenza e reputazione sulle conseguenze sociali dell'uso della rete. Già da tempo comunità militanti nate

dalla cultura hacker, come ad esempio il collettivo Ippolita, producono strumenti formativi di “autodifesa digitale”. Dunque perché questo ritardo clamoroso nell'affrontare la dimensione politica della trasformazione digitale? E quali sono le condizioni per farlo ora, senza rincorrere affannosamente l'ultima scandalosa rivelazione sul potere delle grandi piattaforme, o l'ultima “buzzword” digitale?

Il rovesciamento delle aspettative

Il punto da cui partire nel ragionamento è constatare il rovesciamento, radicale e clamoroso, delle aspettative che hanno accompagnato, a partire dall'esplosione di Internet all'inizio del nuovo secolo, il rapidissimo sviluppo della tra-

sformazione digitale. La rete apparirà allora come la tecnologia abilitante per un altro mondo possibile, capace di rendere concretamente praticabili nuove modalità di cooperazione sociale e di democrazia politica¹. Lo sviluppo della trasformazione digitale ha prodotto l'esatto contrario: la realizzazione di dispositivi capaci di rendere possibile la prosecuzione e l'esasperazione delle peggiori caratteristiche del mondo attuale, l'ennesima trasformazione del capitalismo in capitalismo “immateriale”, le cui regole economiche sono convenzioni artificiali sganciate da ogni necessità naturale.

Molti sono gli esempi possibili di questo rovesciamento. Si è immaginato che la rete potesse sostenere nuove modalità di produzione, basate su forme inedite di cooperazione orizzontale. Abbiamo invece avuto l'aumento della

competizione individuale più esasperata. Si è raccontato della crescita, in quantità e in qualità, delle relazioni sociali, liberate dai vincoli di tempo e di luogo. Assistiamo invece alla diffusione incontenibile di un narcisismo solitario e conformista. Si è immaginato che la trasformazione digitale rendesse possibile, per tutti, il libero accesso alla conoscenza. Osserviamo editori e piattaforme contendere per spartirsi la nuove forme delle vecchie rendite del diritto d'autore.

Si è auspicata la fine del potere di intermediazione delle corporazioni professionali. Si è assistito invece alla nascita di nuovi intermediari digitali, ben più potenti. Si è alimentata l'idea che la rete consentisse lo sviluppo di capacità di innovazione libere e diffuse, e la possibilità della loro trasformazione in esperienze imprenditoriali. Osserviamo invece la crescita smisurata e il consolidamento di monopoli digitali sempre più oppressivi. Si immaginava la possibilità di liberare il lavoro da vincoli non necessari, di aumentare l'autodeterminazione dei tempi e dei modi della prestazione lavorativa. Assistiamo invece al ritorno di vecchie/nuove forme di sfruttamento e all'esasperazione delle modalità di controllo.

Si è interpretata la disponibilità e l'uso degli strumenti digitali come un potenziamento della libertà individuale, e ci si è accorti che il loro utilizzo ha generato una smisurata, pervasiva e accurata accumulazione di informazioni

personali che consentono potenzialmente a chi le detiene di esercitare su ogni individuo un potere inaudito. Si è sperato che i nuovi strumenti digitali consentissero l'estensione e il rafforzamento della democrazia politica. Assistiamo invece a forme inedite di manipolazione delle opinioni e del comportamento elettorale e alla realizzazione di nuovi dispositivi di controllo sociale.

Le responsabilità della politica

Di fronte all'evidenza delle conseguenze e delle prospettive della forma attuale della trasformazione digitale è consuetudine lamentare la "disattenzione" della politica, che non è stata capace di vedere per tempo, di capire i fenomeni, di predisporre contromisure adeguate. Innumerevoli sono ormai i testi e i convegni che negli ultimi tempi affrontano la questione a partire dalla necessità di riuscire a comprendere la dimensione, la velocità, l'irreversibilità della rivoluzione digitale. Sempre più numerosi sono ormai gli autori e i relatori che, dopo aver colpito il lettore o l'uditorio con l'ultimo esempio strabiliante di innovazione digitale, esigono che la politica della sinistra faccia i conti con queste straordinarie trasformazioni. Rarissimi però sono quelli che provano a dire come².

Per capire come fare bisogna cambiare il punto di partenza del ragionamento: la politica della sinistra non è stata disattenta, è stata complice della forma assunta

dalla trasformazione digitale. Lo è stata perché il tema dell'innovazione digitale è stato, ed è ancora, uno dei pilastri del "progressismo" della sinistra. La retorica positiva che accompagna l'innovazione digitale è ancora oggi una delle costanti di ogni elaborazione programmatica della sinistra, spesso anche di quella più radicale. Ed è anche interessante rilevare che questa retorica positiva è oggi anche uno degli elementi di maggiore vicinanza con la cultura politica (se così si può definire) del movimento cinque stelle.

Anche qui sono molti gli esempi di questa "complicità". Si pensi ad esempio alle politiche di sostegno alla ricerca e all'impresa che hanno caratterizzato gli ultimi governi, in gran parte sostenute con l'utilizzo di ingenti fondi europei. È davvero difficile trovare nell'articolazione delle condizioni che consentono l'accesso agli incentivi economici erogati un indizio sia pur minimo di consapevolezza delle conseguenze negative possibili delle innovazioni finanziate o l'individuazione di programmi di ricerca in grado di tenere conto della complessità sociotecnica della innovazione digitale. L'innovazione digitale è stata considerata, sempre, un bene "in sé".

Si pensi ad esempio a cosa è stato proposto per la scuola, alla ambiguità della "alfabetizzazione informatica", che si propone di formare utenti disciplinati dei nuovi strumenti digitali, invece di costruire una competenza critica capace promuovere capacità di auto-

difesa e di utilizzo consapevole. Si pensi ai servizi della pubblica amministrazione, la cui digitalizzazione ormai da decenni è un mantra recitato da ogni ministra/o della pubblica amministrazione, quale che sia la sua appartenenza politica. È invece indispensabile la riconsiderazione critica degli assunti di fondo che hanno guidato i reiterati tentativi di trasformazione digitale della amministrazione pubblica. La trasformazione in servizi on-line di ogni servizio pubblico che trasferisce ad esempio sugli utenti dei pubblici servizi gran parte del processo di erogazione del servizio. La disponibilità gratuita dei dati raccolti e generati dalla amministrazione pubblica che viene concessa ai privati, senza alcuna condizione sul loro utilizzo. E questa ulteriore privatizzazione della nuova ricchezza pubblica generata dalla digitalizzazione viene coperta dalla retorica degli “open data”, operando, anche in questo caso, un radicale rovesciamento delle attese generate dalla possibile disponibilità dei dati pubblici come bene comune.

L'utilizzo nei servizi pubblici di sistemi digitali basati su algoritmi o, in prospettiva, su applicazioni di intelligenza artificiale avviene senza alcun obbligo effettivo di trasparenza, sostituendo la discrezionalità opaca del dispositivo digitale alla responsabilità dell'operatore pubblico, senza alcun coinvolgimento degli utenti finali dei servizi.

O la più recente tentazione di utilizzare la *blockchain* come tecnologia per promuovere ulterior-

mente i processi di disintermediazione nella pubblica amministrazione. In ognuno di questi esempi competenze ed energie riformatrici si sono esercitate sui ritardi della digitalizzazione, sulle modalità e possibilità di una sua accelerazione, senza minimamente interrogarsi, come sarebbe invece indispensabile, sulle finalità e le conseguenze della digitalizzazione dei servizi pubblici.

Come invertire la tendenza

Se dunque la sinistra, di governo e di opposizione, è stata complice attiva della forma attuale della trasformazione digitale, è necessario invertire profondamente la rotta, e sostituire alla retorica positiva della innovazione digitale, alla accettazione abbagliata del suo sviluppo, una nuova e agguerrita capacità critica, capace di riorientare non solo le decisioni politiche, ma anche il senso comune. Occorre cioè che al rovesciamento delle aspettative corrisponda un analogo e altrettanto profondo rovesciamento della postura politica. Ma come farlo senza regalare definitivamente al capitalismo immateriale tutta la potenza della tecnologia digitale, senza perdere l'opportunità di utilizzare la sua possibile e potenziale riconfigurabilità a fini socialmente utili?

Si tratta, per la sinistra, di dotarsi della capacità e degli strumenti per contrattare l'intero processo della innovazione digitale con il fine di un suo radicale rior-

rientamento. Il fatto che questo obiettivo, definito simbolicamente come la “contrattazione dell'algoritmo”, sia comparso nei documenti ufficiali dell'ultimo congresso della Cgil, è un primo indizio che questa consapevolezza inizia a farsi strada, non a caso tra chi più direttamente sta subendo le conseguenze della trasformazione digitale della produzione.

Ma quali sono le condizioni perché questo possa avvenire?

La prima è lo sviluppo di una competenza critica, cioè il contrario di quello che oggi generalmente e con pochissime eccezioni viene insegnato nelle università, sempre più spesso oggetto di generose offerte di collaborazione da parte dei monopolisti digitali. Dotarsi di una competenza critica è la condizione abilitante per ogni possibile percorso di contrattazione³. Non è cosa facile, perché deve nutrirsi non solo della capacità di comprendere ciò che si pretende che sia trasparente, ma deve anche conoscere in profondità la catena oscura delle conseguenze sociali di ogni innovazione digitale. C'è un paragone antico che aiuta a capire quale è il tipo di competenza critica che ci è necessaria. Nel '69 operaio gli operai professionalizzati e i tecnici che condividevano le loro lotte, conoscevano i meccanismi della produzione meglio dei loro capi, ma questa loro competenza non serviva ad aumentare lo sfruttamento, ma a organizzare forme di lotta più efficaci. È qualcosa di simile che servirebbe oggi rispetto, ad esempio, ai mec-

canismi dei dispositivi dei monopolisti digitali.

La competenza critica è però una condizione necessaria, ma non sufficiente.

Per avviare un percorso di contrattazione e per provare a uscirne positivamente occorre, inevitabilmente, anche l'utilizzo della forza, cioè di una risorsa capace di costringere l'interlocutore, quale che esso sia, a riorientare la direzione e le caratteristiche dell'innovazione digitale. Questa possibilità è data solo dalla presenza, nel processo di contrattazione, del conflitto, dalla sua organizzazione e dal suo esercizio. Senza conflitto nessun riorientamento è possibile. Ed è bene anche mettere in evidenza che quando ci si propone di contrattare la direzione dell'innovazione, questo cambiamento non riguarda soltanto l'utilizzo della tecnologia digitale, a valle della sua realizzazione, ma coinvolge la sua stessa progettazione. In altri termini non esistono dispositivi digitali "neutri" che possono essere utilizzati con finalità negative o con finalità positive. Come recita la giustamente molto citata prima legge di Kranzberg «la tecnologia non è né buona né cattiva, ma non è neutrale».

Questo significa che è necessario identificare con accuratezza i possibili soggetti del conflitto.

I soggetti del conflitto

Ma quali sono i soggetti che, dotati di consapevolezza critica, posso-

no essere attori di conflitti significativi nei processi di innovazione digitale?

Sono i lavoratori tradizionali, che subiscono le conseguenze della trasformazione digitale nei più diversi settori produttivi. È accaduto ad esempio per l'informazione e sta accadendo clamorosamente per le banche e per la pubblica amministrazione. Nell'esercizio del conflitto hanno diritto di cittadinanza anche forme attive di resistenza. E senza necessità alcuna di allontanare da sé l'accusa di luddismo, che non è assolutamente un marchio di infamia se la pratica della resistenza è strumento consapevole di un progetto di lotta e di cambiamento.

Sono i lavoratori delle piattaforme e della logistica, per i quali la costrizione al lavoro e la sua remunerazione è esercitata da un impersonale dispositivo digitale, e che stanno iniziando a costruire forme nuove di organizzazione sindacale.

Sono i piccoli produttori, schiacciati dal potere dei monopolisti digitali della distribuzione, che impongono unilateralmente le condizioni di accesso al mercato.

Sono i cittadini, che attraverso i dispositivi delle smart city, vedono il patrimonio informativo dei loro territori e il sapere sociale delle loro comunità, espropriato dalle grandi aziende digitali. Sono gli anziani come Daniel Blake, che si vedono negato l'accesso ai servizi di welfare dalla imposizione del "digital first" nella pubblica amministrazione.

Sono gli informatici che producono il codice per i grandi monopolisti digitali, e che, come i lavoratori dei centri di ricerca di Google, impongono di non vendere i risultati del loro lavoro al settore militare.

Sono i ricercatori, gli insegnanti e i professori che cercano di rompere le anguste gabbie disciplinari imposte alla loro attività, e orientano le loro ricerche e la loro attività formativa alla comprensione critica e multidisciplinare della trasformazione digitale.

Sono coloro che mettono al lavoro la loro elevata competenza tecnica, la loro esperienza sociale e la loro passione politica per progettare e realizzare strumenti digitali a servizio di obiettivi di utilità sociale, al di fuori e contro i "modelli di business" oggi egemoni. Pensiamo ad esempio alle esperienze di piattaforme che sostengono nuove esperienze di mutualismo, o nuove modalità cooperative di produzione. La possibilità della loro presenza attiva nel processo di contrattazione dell'innovazione è un elemento fondamentale per orientare e qualificare la pratiche di resistenza degli attori più tradizionali.

Tutti questi soggetti sanno bene che il conflitto che li vede attori non è il conflitto tra "vecchio" e "nuovo", altro pilastro da abbattere della retorica positiva dell'innovazione digitale, ma è il progetto di un "nuovo" radicalmente diverso da quello attuale.

L'organizzazione del conflitto

Per promuovere e organizzare l'azione dei diversi soggetti che abbiamo indicato, per rafforzare reciprocamente le loro possibilità di incidere nel processo di contrattazione dell'innovazione, per provare a modificare, attraverso questa via, il senso comune che oggi subisce passivamente le conseguenze negative della trasformazione digitale, non occorrono soltanto nuovi contenuti politici.

Occorre anche una forma dell'organizzazione politica che sia adeguata alla natura dei conflitti e alle caratteristiche dei soggetti che li esercitano.

Non si tratta soltanto di essere capaci di essere presenti efficacemente sui nuovi canali di comunicazione sociale, per raggiungere i tanti che su questi canali formano le loro opinioni e i loro sentimenti. Non si tratta soltanto di contrastare adeguatamente la manipolazione delle informazioni

e la personalizzazione occulta dei messaggi che generano effetti politici. Non si tratta insomma soltanto di innovare le forme tradizionali della comunicazione politica. Si tratta anche di sperimentare nuove forme di organizzazione politica basate su strumenti digitali a tale scopo progettati e realizzati.

È un percorso ancora da immaginare e da costruire, a partire dai molti fallimenti finora sperimentati, senza separare, come purtroppo è spesso avvenuto, la "piattaforma" dall'organizzazione, ma progettando insieme l'ampliamento delle opportunità organizzative e l'utilizzo di strumenti digitali a questo esplicitamente dedicati. L'organizzazione della politica non deve essere necessariamente per sempre costretta nella gabbia esclusiva della dimensione territoriale, ma proprio grazie alle caratteristiche degli strumenti digitali può provare a offrire alla molteplicità delle dimensioni in cui si manifesta oggi l'intenzione politica di ognuna e di

ognuno, l'opportunità di un impegno politico attivo che non sia costretto e privilegiare una dimensione rispetto all'altra. Ma, anzi, che proprio da questa molteplicità possa trarre nuova forza e capacità di mobilitazione. E questo può rendere anche finalmente più inclusive le maglie dell'organizzazione politica rispetto alla ricchezza dei tanti nodi in cui si organizza e si manifesta oggi la ricchezza dell'opposizione sociale.

Note

¹ Sul rapporto tra queste aspettative e l'ideologia libertaria californiana, vedi il contributo di Michele Mezza su questo numero di *Critica Marxista*.

² Uno di questi rari esempi è il prezioso contributo di Piero De Chiara su questo numero di *Critica Marxista*.

³ Con questa finalità il Centro per la Riforma dello Stato ha avviato negli ultimi anni il progetto della Scuola Critica del Digitale: <https://www.centroriformastato.it/scopi-e-iniziative-della-scuola-critica-del-digitale/>